



CRONACA POLITICA

Col 1 marzo si sono compiuti vent'anni dall'assunzione, da parte dell'ammiraglio Nicola Horthy, della reggenza d'Ungheria, che allora, significativamente, si volle chiamare soltanto governatorato. Il fatto che questa ricorrenza cada in un momento così difficile per l'Europa, ha suggerito agli ungheresi di celebrarla con il minor numero possibile di parole; così che del sentimento di tutti si è reso interprete unicamente il presidente del Consiglio, conte Teleki, in un discorso sobrio e commosso al tempo stesso, tenuto al Vigadó di Budapest il 29 febbraio. Il ventennio della reggenza di Horthy ha visto la risurrezione dell'Ungheria, anche se molto resta ancora da fare, ha visto il crollo del Trattato del Trianon, anche se non tutte le disposizioni che esso conteneva hanno perduto d'efficacia. Horthy ha retto con inflessibile moderazione le sorti dell'Ungheria; e proprio queste due qualità accoppiate, la risoluzione fermissima e la capacità di cogliere i valori medi, equilibranti, della nazione, lo hanno elevato, agli occhi del popolo, alla dignità di padre della patria. Horthy, nella sua quadrilustre opera di governo, ha inteso ed espresso in modo compiuto il genio nazionale ungherese, tenacemente evolutivo piuttosto che bruscamente rivoluzionario. Basterebbe a provarlo il semplice raffronto fra quello che egli disse nell'atto di assumere l'altissima responsa-

bilità e quello ch'egli mantenne. Il 1 marzo gli ungheresi si sono stretti attorno il loro capo, come a colui che ha dato ampie prove di saper tutelare i sani diritti della nazione e solo può, con la fiducia di tutti, trarre a salvamento la nave dello Stato nella tempesta che incombe sul continente.

Si può dire infatti che con il mese di marzo s'è iniziata una nuova fase della guerra anglo-franco-tedesca, tale da comportare una serie di gravissime conseguenze per l'Europa. Questa nuova fase sembra caratterizzata dal fatto che gli Stati neutri, e comunque gli Stati che hanno riservato sin qui la loro decisione, sono direttamente chiamati in causa. S'intende che, in ogni tempo, i belligeranti hanno sempre cercato di trovare alleati fra i neutri. Ma qui, in questa guerra non guerreggiata, non si tratta soltanto, e nemmeno principalmente, di trovare alleati. Si tratta di riconoscere e far applicare il criterio della neutralità più conveniente. Molto significativa a questo proposito è la vasta e incessante polemica fra le potenze in conflitto circa il concetto di neutralità, considerata sotto la specie di neutralità attiva e passiva, parziale e totale ecc. Da essa emerge chiaramente che la neutralità che i belligeranti desiderano ha ben poco a che fare con quella costruita sulle regole del diritto internazionale vigente. I belligeranti vogliono, ciascuno per sé, quanto in

tempi non troppo remoti s'usava chiamare neutralità benevole, cioè, in altre parole, parzialità appena coperta, favoreggiamento; e per vero spesso era il primo passo verso la guerra. Di qui il contrasto di cui i neutrali e i non-belligeranti sono divenuti oggetto con particolare evidenza dal mese di marzo.

Per intenderne tutta la gravità e l'ampiezza bisogna porsi, a mio parere, dal punto di vista del carattere proprio della guerra attuale. Su queste colonne si è più volte osservato che ci troviamo di fronte ad una guerra totale, senza possibilità di compromessi e di mezzi termini. L'una o l'altra delle parti in lotta trionferà dell'avversario, e gli imporrà le sue condizioni, che saranno durissime. Esse dunque sanno che si tratta di una lotta mortale, che impegna tutte le loro forze, e le obbliga a scoprire tutte le loro carte. In tali condizioni, per esse non esistono più neutrali in senso proprio, ma soltanto paesi che, con il loro atteggiamento, non ledono gli interessi degli uni o degli altri fra i belligeranti. E poiché il criterio per stabilire entro quali limiti questi interessi vengono lesi è estremamente subiettivo, non è difficile capire che il criterio ritenuto valido dal gruppo franco-inglese è esattamente l'opposto di quello difeso dai tedeschi. Da ciò scaturisce la seguente conseguenza: che gli Stati neutrali o non belligeranti possono contare di rimanere indenni da questa opposizione soltanto nella misura in cui sono in grado di fronteggiarla, e tale è indubbiamente il caso dell'Italia, l'unica grande potenza europea rimasta estranea al conflitto. L'episodio del trasporto del carbone tedesco nella penisola è significativo al riguardo. Ma in tutti gli altri casi devono fare i conti con essa, vale a dire la loro vita diventa estremamente difficile e pericolosa. Non per nulla, questa radicale opposizione dei belligeranti circa il concetto di neutralità ha immediatamente assunto la forma, senza dubbio più plastica e più chiara, di un contrasto fra due volontà opposte, l'una

intesa ad estendere il conflitto l'altra a localizzarlo nei limiti attuali.

Ora, come si diceva, dal mese di marzo siamo entrati in una nuova fase della guerra. La novità è data dall'inasprimento della lotta, che ha trovato espressione nell'aggravarsi della situazione dei neutri. Il primo episodio si è avuto con l'inatteso epilogo della guerra russo-finlandese. Quando la prodigiosa resistenza del popolo finlandese ai primi di marzo impediva ancora, a prezzo di eroici sacrifici, il dilagare delle forze russe oltre lo sbarramento di difesa della «linea Mannerheim», cominciarono a filtrare le prime notizie di iniziate trattative per la cessazione del conflitto. In realtà il 12 marzo a Mosca veniva concluso il trattato di pace; il 16 marzo vi apponeva la firma il presidente della Repubblica finlandese Kallio; il 21 avveniva lo scambio delle ratifiche. Questa pace, giunta quasi come un colpo di fulmine, valeva soprattutto, e vale tuttora, per due risultati: l'affermazione russa nel Baltico e l'impedimento ad una estensione del conflitto anglo-franco-tedesco. A noi interessa in modo particolare il secondo. La pace russo-finlandese mise nettamente in chiaro che, se non fosse avvenuta, l'intervento franco-inglese si sarebbe verificato, e la saldatura fra le due guerre combattute in Europa sarebbe diventata un fatto compiuto, provocando per di più l'inserzione diretta degli Stati scandinavi in questa più vasto conflitto. Dunque, il trattato di Mosca esaurì le possibilità di un'estensione della guerra nel nord; e fu detto, e considerato giustamente, come un'importante vittoria diplomatica tedesca. Ma si badi: proprio perché era indiscutibilmente una vittoria tedesca, non fu inteso come un contributo al mantenimento della neutralità in Europa, ma una prova della parzialità degli Stati scandinavi nei confronti del Terzo Reich. In altre parole il carattere totalitario della guerra presente non ammette l'esistenza di una neutralità effettiva, se non per chi è in grado di farsi ragione da sé, cioè

di farsi veramente estraneo e insieme pari ad essa, e di chi, s'intende, è legato con lui. Tutto il resto è destinato a diventare, mediatamente e immediatamente, funzione degli interessi in lotta. Così, gli Stati scandinavi che credevano, sacrificando la Finlandia, di salvare sé stessi dal conflitto, sono tornati verso la fine del marzo, nella «zona pericolosa»; in quanto la Francia e l'Inghilterra, duramente toccate dallo scacco nel nord, hanno cercato di reagire. Il nuovo gabinetto francese del Reyneaud e la riunione successiva del consiglio di guerra franco-britannico ne sono le prove.

In attesa di vedere gli effetti di tale inasprita volontà di lotta nel settore settentrionale, si possono intanto registrare quelli prodotti dalla nuova fase del conflitto nell'Europa centro-orientale e balcanica. Mentre il signor Sumner Welles per conto del presidente Roosevelt faceva il suo giro d'informazioni per le principali capitali del continente, iniziandolo e compiendolo a Roma, ma escludendo dall'itinerario Mosca, e stava per concludersi il dramma finlandese, la Germania intraprendeva un'azione parallela a quella avviata nel nord, per impedire un'estensione del conflitto nell'Europa di sud-est. Il 10 marzo von Ribbentrop si recava improvvisamente a Roma; il 18 successivo avveniva al Brennero l'incontro Mussolini-Hitler. Noi non sappiamo quali decisioni vennero discusse o prese durante quel colloquio al confine italo-tedesco; ma non è difficile pensare che esso sia stato in relazione con la volontà della Germania di evitare qualsiasi attrito o minaccia di attrito fra i fattori politici dell'Europa centro-orientale e balcanica. Il Terzo Reich non ignora in realtà, anche per effetto dei suoi impegni internazionali con l'Italia fascista, il complesso degli interessi che Roma possiede in questo settore continentale, la cui tutela pone il compito di vigilare sulla pace centro-orientale e balcanica. Il problema di questa pace è complesso; sono in gioco, oltre alle posizioni del-

l'Italia, le relazioni fra gli Stati danubiani e balcanici; c'è il nuovo fattore russo; c'è la politica di blocco degli alleati franco-inglesi, e la politica di contro-blocco tedesca; c'è, sullo sfondo, la questione dell'assestamento finale, al momento della pace, di alcune posizioni-chiave di tale parte dell'Europa. Di fronte a tale problema gli interessi della Germania belligerante e dell'Italia estranea al conflitto sono paralleli, almeno in questo senso: che la guerra non deve raggiungerla. Ma s'intende, d'altra parte, che proprio la volontà di tener lontana l'Europa centro-danubiana e balcanica dalla lotta, esprimendosi nel rispetto dei diritti degli Stati danubiani e balcanici, offre la possibilità di applicare diversamente il concetto di neutralità, come si è accennato più sopra. Ciò equivale a dire che il mantenimento della pace nell'Europa di sud-est desiderato dalla Germania poteva non avere lo stesso significato agli occhi delle potenze occidentali alleate.

E difatti la guerra russo-finlandese non era ancora finita, che assumevano nuova intensità e nuova autorità le voci da gran tempo circolanti relative ad una azione franco-inglese nell'Europa di sud-est. Si riparlava con insistenza dell'esercito del generale Weygand, e soprattutto di un'azione diplomatica ed economica da sferrarsi nelle capitali danubiane e balcaniche. Il piano di applicazione di questa nuova attività non era più soltanto la Romania, dove ad ogni modo continuava accanita la lotta per l'accaparramento delle materie prime, ma si spostava e allargava, dal Danubio ai Dardanelli, dall'Adriatico al Mar Nero. Già il 29 febbraio il presidente del consiglio turco, Refik Saydam, aveva dovuto smentire ogni voce allarmistica relativa al regime degli Stretti. Il mese di marzo è pieno di notizie e di voci incontrollate relative ad avvenimenti prossimi a prodursi nell'Europa balcanica; che se non altro hanno l'effetto di tendere i nervi degli interessati. Ma sta di fatto che, se nulla accade, in appa-

renza, durante questo periodo, chiara è la sensazione che qualcosa si prepari.

In tali circostanze, l'atteggiamento delle potenze direttamente interessate è istruttivo. Non si può dire che vi siano mutamenti sostanziali rispetto al prossimo passato. Se mai, ciascuno tende a fortificare le posizioni acquisite, e a non pregiudicare le situazioni che si considerano aperte. Il 6 marzo, il conte Csáky, alla Camera dei Deputati, si lascia interpellare dall'on. Horváth sulla propaganda cecoslovacca, e coglie l'occasione per fissare nettamente la condotta politica dell'Ungheria rispetto al problema della futura sistemazione danubiana, se non altro nei confronti di un'eventuale ricostituzione della repubblica di Masaryk e di Benes. L'Ungheria intende che non si ripetano gli errori e le frodi commesse prima e durante la conferenza per la pace. Essa rifiuta di prendere in considerazione l'eventualità di una rinascita della costruzione cecoslovacca (che avrebbe dovuto essere e rimanere ceco-slovacca); il problema slovacco non è nella disponibilità del comitato Benes. Insomma l'Ungheria è, e rimane, una potenza revisionistica, che non considera ancora finita l'opera di assestamento danubiano, e che perciò tanto meno è disposta a veder risorgere i fantasmi del passato.

Il giorno 7 marzo, a ventiquatt'ore di distanza, il discorso del trono pronunciato da re Carol dinanzi al Parlamento romeno, aveva una nota del tutto diversa, e insieme tutt'altro che nuova. Re Carol, di fronte al conflitto, dichiarò la volontà della Romania di voler restare neutrale. Bucarest si crede relativamente al sicuro, dopo la conferenza di Belgrado, e gli accordi economici con la Germania. Evidentemente è questa sicurezza che ispira al sovrano romeno la fiducia nella saldezza della posizione internazionale della Romania, e induce la diplomazia romana a blandire, sia pure fino ad un certo punto, Sofia, per isolare completamente Budapest, e metterla di fronta, una volta di più, al rifiuto di trattare per una intesa

veramente risolutiva e chiarificatrice. La Romania vuol vivere in pace con tutti i suoi vicini, ma è decisa «a difendere i suoi confini»: una precisazione che, rivolta in particolare all'Ungheria, suona in certa guisa come provocatoria. E il 18 marzo, alla chiusura della discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, il ministro romeno degli Esteri, Gafencu, ribadisce che gli armamenti in corso, le misure di mobilitazione in atto hanno carattere difensivo. La Romania non pensa ad avventure. La sua politica estera è nettamente conservatrice, e in verità non ci vuole molto a crederlo; i suoi scopi sono l'ordine, la pace, la giustizia, e qui non è più tanto facile essere d'accordo. Infatti, Gafencu si ferma a considerare, nel suo discorso, lo scottante problema delle minoranze nazionali, per dire che la Romania si tiene agli obblighi internazionali che già ha osservato in passato. S'intende che tale sia la tesi di Bucarest, perché gli impegni minoritari sottoscritti con grandissima riluttanza nel 1919, e soltanto quando gli Alleati d'allora le avevano fatto chiaramente capire che era inutile sperare di sottrarsi, sono rimasti in gran parte lettera morta; e sono rimasti tali, perché il meccanismo di controllo sulla loro applicazione non ha mai funzionato seriamente. C'era infatti l'art. 23 del patto della Società delle Nazioni, ma non serviva che per la facciata, che era del resto quanto la Romania desiderava. Esso serviva egregiamente, in realtà, a convogliare a Ginevra le doglianze e le osservazioni del Governo di Budapest circa il trattamento delle minoranze ungheresi in Transilvania, a diluire e rendere inefficace, nella sfera dell'ordinamento societario, l'azione di difesa ungherese. Non fa meraviglia che la Romania voglia attenersi agli impegni del passato, che non l'hanno mai veramente impegnata, tanto più ora che quel sistema di garanzie e di controlli rappresentato dalla Società delle Nazioni, per quanto inefficiente, è ridotto a poco meno di un'ombra, a

un simulacro vano, e in considerazione altresì del fatto che l'Ungheria non è più presente a Ginevra. È noto che Budapest insiste appunto sulla stipulazione di un accordo minoritario diretto fra le due parti interessate, come condizione preliminare ad una sistemazione di tutto il complesso problema dei rapporti ungaro-romeni. Ma la Romania cerca di sottrarsi a questa legittima richiesta. Gafencu trova, nel suo ricordato discorso del 18 marzo, che la maggior parte delle lagnanze elevate dalle minoranze sono state sanate; e afferma che quelle che ancora appaiono pendenti, sono sottoposte attualmente all'attento esame del Governo. Il problema, secondo il ministro degli esteri romeno, sembra di natura psicologica, più che politica e giuridica: occorre, egli dice, fiducia reciproca, fra Governo e minoranze. È facile affermarlo; un po' meno metterlo in pratica. Perché questa fiducia bisogna averla in due, dev'essere reciproca, e soprattutto praticata. Il discorso del senatore Gyárfás, appartenente alla minoranza ungherese, tenuto lo stesso giorno del discorso di Gafencu, non pare confermarla. Il senatore Gyárfás non nasconde la sua sorpresa nel constatare che, dopo l'ingresso degli ungheresi nel Fronte Nazionale, dopo questa evidente manifestazione di lealismo verso lo Stato, non sono affatto caduti gli ostacoli che hanno sempre inceppato il processo di ingranamento delle minoranze nell'organismo statale. Il memoriale presentato il 22 settembre 1939 non ha ancora ricevuto risposta; gli organi amministrativi interessati non hanno palesato minimamente d'aver mutato l'atteggiamento ostruzionistico e vesatorio tenuto in passato. Insomma, l'irrigidimento di sempre, sordo ai richiami della situazione internazionale. È del 20 marzo la notizia che la Romania non è disposta a smobilitare, se prima non riceve adeguate garanzie contro l'eventualità di un'aggressione. Senza dubbio c'è anche il fattore russo, al quale accenneremo più avanti; ma l'attenzione di Buc-

rest non è meno rivolta alla capitale magiara.

All'approssimarsi della Pasqua viene diffusa la notizia di un viaggio in Italia del Conte Teleki. È un viaggio privato, ma che darà occasione al Capo del Governo ungherese di visitare Roma, e di incontrarsi con il Duce e con il Conte Ciano. Infatti, il 23 marzo il Conte Teleki giunge nella città Eterna festosamente accolto; e vi si trattiene fino al 28: colloqui politici con Mussolini e con Ciano, visita al Sommo Pontefice. Il comunicato diramato alla fine della conversazione con gli uomini di Stato italiani è succinto, e tuttavia esauriente: cordialità dell'atmosfera, conferma della profonda e intima amicizia italo-ungherese, identità di vedute sui vari aspetti della situazione europea. L'Italia e l'Ungheria non hanno motivo, attualmente, di mutare la loro politica, inaugurata ai primi di settembre, di vigile non-belligeranza. Tuttavia, non sono mancate interpretazioni difformi, che merita ricordare, perché illuminano su certe preoccupazioni che hanno dominato il panorama danubiano durante il mese di marzo. In una nota di ispirazione ufficiosa comparsa sul *Pester Lloyd* del 26 marzo (Chiarimenti necessari) si precisava che la valutazione del viaggio romano del Conte Teleki doveva farsi tenendo conto di quattro punti fondamentali. Primo: l'Ungheria non appartiene ad alcuna zona d'influenza, di non importa quale potenza. Da parte di molti si è parlato a questo proposito di *Lebensraum* tedesco, ma per evitare ogni malinteso è bene precisare che *Lebensraum* è un concetto economico, e pertanto l'Ungheria appartiene al *Lebensraum* della Germania allo stesso modo e nello stesso senso che la Germania appartiene al *Lebensraum* dell'Ungheria. È passato ormai il tempo in cui si potevano prendere decisioni vitali per l'Ungheria senza interpellarla; è passato il tempo del Trattato del Trianon. Secondo: l'Ungheria non chiede aiuto all'Italia. L'amicizia fra i due paesi è tale che l'Italia non con-

sentirebbe mai che l'Ungheria venisse a trovarsi nella situazione di dover chiedere il soccorso di Roma. Terzo: l'Italia non ha mai chiesto all'Ungheria, né a Venezia né più tardi, che essa lasci cadere o riduca in briciole la sua politica revisionistica. A Roma si sa che Budapest svolge un'azione politica consapevolmente europea. Quarto: ogni incontro di uomini di Stato italiani e ungheresi è diretto ad un solo scopo: l'esame degli avvenimenti internazionali dal punto di vista degli interessi comuni e nello spirito di una pacifica politica costruttiva, rivolta a fondare un ordine europeo duraturo.

Queste precisazioni non erano inutili; e lo si vide quando la stampa internazionale cominciò a dimostrare, dopo di esse, maggiore comprensione per le posizioni dell'Ungheria. La quale intanto dava prova di volere effettivamente svolgere un'attività di pace e di normalizzazione dei rapporti fra gli Stati del sud-est europeo. Va segnalato al riguardo l'inizio dei lavori per la stipulazione di un trattato commerciale ungaro-jugoslavo (28 marzo, Belgrado), lavori che si ritiene avranno rapida e soddisfacente conclusione.

Ma il mese non è terminato senza

aggiungere un'ombra a quelle che già aduggiano l'orizzonte dell'Europa centro-orientale. Il commissario del popolo agli Affari Esteri, Molotow, parlando dinanzi al Consiglio Centrale della Federazione delle Repubbliche Sovietiche, dopo aver illustrato dal punto di vista russo gli avvenimenti che condussero alla pace con la Finlandia, ed aver ammonito gli scandinavi dal gettare le basi di una lega difensiva, è venuto ad esaminare le relazioni con alcuni stati confinanti. E quanto alla Romania, più precisamente, ha detto che l'URSS non poteva avere né avrebbe potuto con essa stipulare un patto di non aggressione, dal momento che la questione della Bessarabia rimaneva aperta (28 marzo). La guerra non è ancora cominciata, secondo taluni, e sia pure; tuttavia urge alle porte. Non sappiamo dove e come comincerà, né quando. Ma per i piccoli e medi Stati si preparano momenti difficili, ore decisive. L'Ungheria è solidamente legata all'Italia, è nelle migliori relazioni con la Germania. L'Ungheria è in condizioni senza dubbio privilegiate. Ma ci sono gli altri, e tutto si tiene. Bisogna conservare la pace nell'Europa centro-danubiana e balcanica.

Rodolfo Mosca



RASSEGNA CORPORATIVA

Le manifestazioni della vita economico-sociale italiana si vengono a disporre, nell'ultimo periodo, intorno a due dati di primaria importanza: il blocco dei prezzi con aumento delle retribuzioni, deliberato dal Comitato Corporativo Centrale il 9 marzo; l'organizzazione integrale della Nazione per la guerra, disposta nei provvedimenti approvati dal Consiglio dei ministri del 2 aprile. Se da ciò si avverte come tutta l'interna vita italiana sia dominata dall'attivistico controllo degli eventi internazionali e dalla sagace preparazione a fronteggiarne qualsiasi loro sviluppo, risalta anche, correlativamente, come la ormai ben collaudata struttura corporativa risponda egregiamente alle nuove, imponenti esigenze.

Mentre infatti — se escludiamo la Germania — tutti gli altri Paesi devono contemporaneamente provvedere ad emanare i complessi provvedimenti di emergenza ed a creare gli organi che ne dovranno attuare o controllare l'esecuzione, in Italia le disposizioni che disciplinano la realtà della guerra trovano la loro spontanea ed immediata elaborazione ed applicazione nell'ambito normale degli organismi corporativi. Elemento questo, in una guerra totale ed «economica» come l'attuale, che supera, in importanza, molti fattori di bruto armamento bellico.

Tipico è l'esempio del blocco dei prezzi e dell'aumento delle retribuzioni.

Non meno che della resistenza delle proprie frontiere, gli Stati si preoccupano della resistenza della propria struttura economico-finanziaria. Di necessità. Una breccia aperta nell'equilibrio tra prezzi e salari può significare l'irrompere dell'inflazione, il baratro finanziario, il crollo interno.

Il livello generale dei prezzi-oro sul mercato mondiale ha registrato, dall'agosto 1939 al gennaio 1940, un rialzo del 28 per cento. Nello stesso periodo i prezzi all'ingrosso sono aumentati del 31 per cento in Inghil-

terra, di oltre il 47 per cento in Francia, del 31 per cento in Norvegia, del 21 per cento in Jugoslavia, del 18 per cento in Svizzera, del 9 per cento negli Stati Uniti. I sistemi applicati per contenere questo rialzo e per difendere il potere d'acquisto sono assai vari ed eclettici. Per limitarci ai Paesi in conflitto notiamo che l'Inghilterra, in cui il costo della vita è aumentato del 7 per cento di più di quanto non siano aumentate le retribuzioni di lavoro, cerca di arginare i prezzi dei generi di prima necessità con un fondo speciale — che eroga oltre un milione di sterline alla settimana — per compensare le perdite del commercio privato. Ma, in definitiva, queste onerosissime spese dell'erario non potranno essere alimentate che da maggiori contributi fiscali dei singoli, i quali vedranno, in tal maniera, egualmente intaccata la reale capacità di acquisto.

In Francia il problema — aggravato dal particolare sfasamento verificatosi fra una produzione contrattasi per scarsità di braccia ed un aumentato consumo — è fronteggiato da una «Commissione di sorveglianza dei prezzi», che deve valersi, sinora, di mezzi di azione assai meno organici che empirici. Come empirici e frammentari si rivelano i sistemi di una scala di salari, mobile ma da manovrarsi rigidamente, posti in atto in alcuni Paesi del Nord.

La Germania, valendosi di un'organizzazione più razionale dell'economia, ha potuto adottare il blocco dei prezzi e dei salari, mantenibile in funzione del grado di autonomia che può conservare l'economia tedesca.

Il metodo seguito in Italia è tipicamente corporativo. Esso quindi va alla radice del problema: adeguamento dei prezzi ai costi effettivi (quindi controllo dei costi); adeguamento della capacità di acquisto ai prezzi e, soprattutto, stabilità di questi due fondamentali rapporti.

Pertanto, avvertita la necessità di un riordinamento, i Comitati Con-

In base poi alle mozioni votate dalla Corporazione per la siderurgia è stato elaborato un piano di produzione dell'alluminio per cui, dalle 40,000 tonnellate da ottenersi nel 1940 si dovrà arrivare, entro il giro di pochissimi anni, alle 100,000 tonnellate annue. Per l'acciaio, poi, l'attuazione di un ultraintensivo piano di produzione è stata assicurata da un nuovo disegno di legge, mentre ottimi risultati vengono ricavandosi dagli esperimenti di estrazione su vasta scala delle immense quantità di minerali di ferro contenuti nelle sabbie di larghissimi tratti del litorale tirrenico ed ionico. In complesso la produzione delle miniere italiane è aumentata, dal 1934, del 61 per cento, mentre l'emancipazione nazionale nel campo dei carburanti e dei combustibili riceve nuovo impulso dai provvedimenti del Consiglio dei Ministri che dispongono, da una parte, l'elettrificazione di oltre 2,500 chilometri di strade ferrate e, dall'altra, l'estensione della circolazione degli autobus a gassogeno in tutto il Paese.

Alle limitazioni introdotte necessariamente nel consumo della carne sopperiscono in maniera perfetta, dal punto di vista sia economico che alimentare, i prodotti della pesca: la Federazione Industriale della Pesca ha ormai attrezzato una flottiglia meccanica che detiene il primato nel Mediterraneo con 1500 unità, 12,000 pescatori e con una produzione annua di 2 milioni di quintali di pesce; soddisfacentissimi risultati si sono anche ottenuti nella pesca atlantica e nella pesca fluviale e maggiori ancora se ne otterranno attraverso la recente istituzione del «Commissariato Generale della Pesca» che si viene dotando di mezzi e di attrezzature adeguati.

Il dinamismo produttivo e l'efficienza delle istituzioni offrono, come sempre, notevoli dimostrazioni nel campo agrario. Mentre il primitivo piano di colonizzazione del latifondo siciliano prevedeva, per l'anno XVIII, la costruzione di 2000 case coloniche, lo slancio degli agricoltori è stato tale che al 28 ottobre prossimo saranno in-

vece inaugurate ben 4000 case coloniche e 15 centri rurali completi. Inoltre, ad intensificare ancora il ritmo della bonifica integrale, il Consiglio dei Ministri ha stabilito il 3 aprile la facoltà dello Stato o dei Consorzi di bonifica di sostituirsi ai singoli proprietari che trascurassero ingiustificatamente le opere di competenza privata necessarie per il buon funzionamento delle opere eseguite dallo Stato. Sempre nel campo agrario, il consuntivo dell'attività svolta dalla Milizia Forestale nell'anno XVII documenta quanto vigile e tenace sia la difesa e lo sviluppo del patrimonio silvicolo italiano. I terreni rimboschiti hanno avuto un'estensione di 27,000 ettari mentre le strade forestali ed i sentieri costruiti misurano 1154 chilometri; sono stati messi a dimora 60 milioni di piantine e 330,000 chilogrammi di semi; l'impiego di mano d'opera ha oltrepassato i 3 milioni di giornate lavorative.

Ma, all'infuori di tutte le provvidenze in atto nei riflessi tecnico-economici e sociali, le complesse e particolari esigenze dell'agricoltura riceveranno entro breve termine una più adeguata sistemazione politica e giuridica con l'attuazione della «legge organica dell'agricoltura» di cui il Duce ha già indicato le basi.

Inattuale, per ragioni tecniche e per il dinamico evolversi dei rapporti agrari, un vero codice rurale, la «legge organica», che avrà un valore sistematico e strutturale assai superiore al normale «testo unico», ordinerà razionalmente i rinnovati principii e le realizzazioni molteplici del diritto dei campi e della colonizzazione nazionale e imperiale. Intanto questi nuovi principii hanno avuto applicazione nel recentissimo disegno di legge che detta norme per evitare il frazionamento — sempre pernicioso — delle unità poderali assegnate, nelle zone bonificate, a contadini diretti coltivatori.

L'ampio respiro di un'ordinata ansia costruttiva si estende, dal territorio della penisola alla Nazione albanese. Fra giorni un'autentica e poderosa ambasciata della civiltà di Roma

— un esercito di 25,000 lavoratori — sbarcherà a Durazzo. Assorbita completamente la già cronica disoccupazione locale, il lavoro italiano porta il suo valido contributo alla rinascita della terra di Scanderbeg: strade, bonifiche, edifici, opere sanitarie, ecc. saranno realizzate a brevi ed intense scadenze; anche il difficile raccordo ferroviario che unirà Durazzo alla zona mineraria di Labinoti sarà apprestato entro un anno con una spesa di 200 milioni di lire.

L'Impero Etiopico prosegue il suo sviluppo civile ed economico sotto l'impulso del lavoro assiduo di quasi 300,000 italiani. Il recente soggiorno del Ministro dell'Africa Italiana ne ha ancor meglio accertate e stimolate le vaste possibilità attuali. Le quali saranno fra breve organicamente prospettate in Italia nella «Mostra delle Terre d'Oltremare» di cui fervono a Napoli gli ultimi alacri e grandiosi preparativi; mentre, nell'Urbe, prosegue con progrediente fervore l'allestimento di quel completo documentario della civiltà imperiale della nuova Italia che sarà dato dall'E. 42.

Se il fervore delle opere di pace non è interrotto dal vigile perfezionamento di ogni strumento di efficienza bellica, corso normale — ove non accelerato — hanno avuto anche tutte le provvidenze di carattere sociale.

La direttiva di Mussolini di dare ad ogni famiglia italiana la casa sana e decorosa è riflessa nel nuovo stanziamento di 450 milioni per case popolari e nel programma straordinario per la costruzione di «case minime» a Roma ed in altre città d'Italia.

L'estensione dell'assicurazione malattie a tutti i famigliari del lavoratore ha portato 7.700,000 italiani a beneficiare di cure e provvidenze essenziali per la difesa della salute del popolo, mentre la politica della famiglia presenta, tra gli altri considerevolissimi dati, quello dei premi demografici che dal 1° marzo 1935 al 29 febbraio 1940 hanno attinto l'importo di 328 milioni e mezzo.

La solidarietà nazionale ha avuto poi modo di manifestarsi sempre più intima e consapevole in occasione

della IX. Campagna antitubercolare in cui le offerte minute del popolo per intensificare la lotta contro il grande flagello sociale della tubercolosi hanno raggiunto quasi i 20 milioni di lire.

La maturità civile e nazionale della donna italiana, d'ogni rango e condizione, ha avuto un'altra dimostrazione suggestiva nel grande «Convegno del Lavoro Femminile Commerciale», tenutosi a Roma alla presenza di S. M. la Regina Imperatrice e dal quale, fra l'altro, si sono tratte assai confortevoli e pratiche conclusioni sulle possibilità del ruolo della donna nella mobilitazione civile.

L'assistenza sociale e professionale, infine, fa registrare tre provvedimenti che tipicamente dimostrano come i fini della giustizia sociale siano naturalmente consustanziali a quelli della potenza, militare e produttiva, della Nazione. Anzitutto un nuovo disegno di legge viene ad assicurare un trattamento unico — nel pagamento dell'indennità sostitutiva dello stipendio a tutti gli impiegati privati richiamati alle armi, qualunque sia la causa del richiamo, migliorando anche notevolmente l'entità delle prestazioni. Con ciò il singolo, l'azienda, l'autorità militare evitano tutti gli stati di incertezza e tutta la complicazione di pratiche che furono normali, p. e., nel periodo 1915—18.

In secondo luogo un recente accordo sindacale predispone le basi per la rapidissima ed efficace qualificazione professionale di tutte quelle forze lavorative che, attualmente scarsamente utilizzate, potranno essere impiegate — in quanto esenti da obblighi militari — nel sostituire le normali maestranze che dovessero venire richiamate. Infine va rilevato il progetto di una grande Scuola-collegio ove verranno razionalmente preparate le falangi di minatori che vieppiù occorrono perché dal vecchio suolo italico sgorghino copiose quelle risorse metalliche, garanzia e alimento — in quest'epoca di ferro — della civilizzatrice missione di Roma.

Nino Falchi

possibile causa di delazione, ossia del contratto come titolo di successione, ed è stato quindi vietato il patto successorio o successione pattizia nelle diverse forme di patti di istituzione, patti dispositivi e patti di rinuncia, i quali sono quindi nulli.

Il Codice risolve il problema della posizione dell'erede nei confronti del defunto. La necessità di temperare il principio dell'acquisto ereditario, fondato sull'accettazione, con la esigenza pratica di rendere possibile la tutela dei beni del defunto contro eventuali turbative verificatesi nel periodo intermedio tra l'apertura della successione e l'accettazione, aveva consigliato il legislatore del 1865 ad accogliere la finzione della trasmissione frazionaria ed anticipata del possesso, la quale derivava dall'istituto francese della *saisine*, non consono alla realistica concezione fascista del diritto. Si è abbandonata quindi tale finzione e si è provveduto alla detta necessità riconoscendo al chiamato all'eredità, che è il più interessato alla tutela dei beni ereditari, il potere di difenderli con i rimedi possessori svincolati da tutti i loro presupposti, e cioè non come possessore fittizio o come continuatore del possesso del dante causa, ma per una funzione di tutela di cui viene investito direttamente dalla legge.

L'accettazione dell'eredità ha effetto retroattivo ed importa il subentrare dell'erede, rispetto ai singoli beni ereditari, nella stessa posizione giuridica del defunto e senza interruzione.

L'indegnità a succedere non è una vera e propria incapacità, ostativa dell'acquisto ereditario, ma è un fatto che ne impedisce soltanto la conservazione e che opera *officio iudicis*, secondo la tradizione romanistica, per cui *indignus potest capere sed non potest retinere*. I casi di esclusione per indegnità sono tassativamente specificati: l'omicidio volontario o il tentativo di omicidio del *de cuius* e dei suoi stretti parenti — coniuge, discendenti e ascendenti —; i delitti contro l'onore di tali persone mediante denuncia calunniosa o falsa

testimonianza; e di delitti contro la libertà di testare, nonché la soppressione, l'alterazione o la falsificazione di testamento. La riabilitazione dell'indegno poi può essere esplicita, e cioè contenuta in un atto pubblico o nel testamento, ed implicita, se l'indegno è stato contemplato nel testamento quando il testatore conosceva la causa dell'indegnità.

L'istituto della rappresentazione ha subito radicali modifiche, in quanto è stato esteso a tutti i casi nei quali la persona del chiamato alla successione non possa o non voglia accettare l'eredità, e cioè oltre ai casi di impossibilità e di incapacità, anche al caso di rinuncia all'eredità da parte dei figli legittimi, dei fratelli e sorelle, e dei figli naturali del defunto. La rappresentazione evita quindi una disparità di trattamento, senza causa fondata, fra i membri della stessa famiglia, e fa subentrare i discendenti legittimi nel luogo e grado del loro ascendente.

L'accettazione dell'eredità rimane legata ai principi tradizionali: essa può essere espressa o tacita, pura e semplice o col beneficio dell'inventario. Il periodo prescrizione per l'accettazione dei primi chiamati è quello ordinario; ma i chiamati ulteriori possono esperire una *actio interrogatoria*, con la quale l'autorità giudiziaria fissa un termine entro il quale il primo chiamato deve dichiarare se accetti o rinunci; trascorso questo termine senza che abbia fatto la dichiarazione, il primo chiamato perde il diritto di accettare.

L'accettazione col beneficio d'inventario presenta importanti innovazioni. Accanto alla liquidazione individuale dei crediti e dei legati è stato introdotto — con lo scopo di tutelare più efficacemente il credito — il procedimento concorsuale, che garantisce la parità di trattamento tra i vari creditori del defunto ed i legatari. Tale liquidazione concorsuale può essere scelta liberamente dall'erede che voglia definire rapidamente la sorte dei beni ereditari, o può essere richiesta da un creditore o legatario

che voglia assicurarsi un soddisfacimento sicuro e rapido, sia pure parziale. La libera direzione di questa procedura è lasciata — con la garanzia di termini brevi — all'erede, assistito da un notaio.

Ma l'innovazione più rilevante consiste nell'introduzione dell'istituto della cessione dei beni ereditari ai creditori ed ai legatari. Esso deriva dalla romana *cessio bonorum* e consente all'erede di sottrarsi all'onere non lieve di curare, sotto la sua personale responsabilità, la gestione della liquidazione del patrimonio ereditario, venendo tale gestione e liquidazione affidata ad un curatore giudiziale. Con la cessione però l'erede non perde la proprietà dei beni ereditari, ma ne abbandona semplicemente l'amministrazione, e quindi le attività che residuano dopo la liquidazione spettano allo stesso erede beneficiario. Il curatore dell'eredità beneficiata può anche essere nominato dal pretore su istanza di uno dei creditori o legatari, allorché l'erede nel corso della procedura concorsuale sia incorso, per malizia o per negligenza, nella decadenza dal beneficio dell'inventario, ma nessuno dei creditori l'abbia fatta valere: la nomina ufficiosa del curatore e la procedura concorsuale che egli è tenuto a seguire garantiscono le legittime pretese dei creditori e dei legatari.

La separazione dei beni del defunto da quelli dell'erede assicura il soddisfacimento, con determinati beni del defunto, dei creditori e dei legatari che l'hanno domandata, a preferenza dei creditori dell'erede. Trattasi di un diritto reale di garanzia analogo all'ipoteca, che conferisce al diligente separatista una preminenza anche rispetto all'inerte creditore non separatista. Tale preferenza però non ha luogo quando la parte di patrimonio ereditario non separata è insufficiente a soddisfare i creditori e legatari non separatisti. In tal caso questi concorrono con i separatisti soltanto per la parte del proprio credito che non poteva essere soddisfatta dalla parte del patrimonio non separata. In tal

modo si conciliano gli opposti interessi di respingere il concorso dei creditori personali dell'erede, senza alterare gravemente la parità dei creditori del defunto e dei legatari e senza estendere il vincolo a tutto il compendio ereditario.

Nessuna innovazione è stata apporata alla determinazione delle categorie dei legittimari, ma si è migliorata la condizione del coniuge superstite e dei figli naturali, e si è garantita la formazione di una quota disponibile che va da un terzo alla metà del patrimonio e che correlativamente viene a graduare la quota di riserva. La quale quindi è fissata nella misura di due terzi del patrimonio se i figli sono due o più, e della metà se trattasi di figlio unico. Il criterio informatore è quello di potenziare la famiglia, favorendo particolarmente quelle più numerose.

La quota di riserva del coniuge superstite, che consiste sempre in un usufrutto, va dai due terzi del patrimonio ereditario, se non concorrono altri legittimari, al minimo di un quarto, se concorrono tutti gli altri legittimari. Tale quota rimane invariata anche nel caso di passaggio del coniuge superstite a nuove nozze: il vecchio disfavore per il nuovo matrimonio è stato così superato dalle direttive demografiche della politica fascista e da considerazioni morali sulla creazione di famiglie illegittime.

Anche la condizione dei figli naturali è stata migliorata, secondo il principio — che ha già avuto larga applicazione nel I libro delle persone e della famiglia — per cui i figli non sono tenuti a rispondere del fatto dei loro genitori.

Il titolo secondo tratta delle successioni legittime e contiene innovazioni assai notevoli. E infatti la disciplina delle successioni legittime deve rispecchiare in modo diretto ed immediato le concezioni proprie di ciascun momento storico riguardo ai rapporti di famiglia e le direttive dello Stato in questo delicato settore della politica sociale ed economica.

Le profonde riforme predisposte in tema di filiazione naturale, trattata finora con ingiusto ed eccessivo rigore, e la più adeguata considerazione della dignità del vincolo coniugale, che conferisce al coniuge superstiti una situazione meglio rispondente alle esigenze della coscienza contemporanea, ha ispirato il più largo trattamento fatto a queste due categorie di eredi legittimi.

Rispetto ai figli naturali si sono armonizzate in norme equilibrate le due opposte esigenze, quella umana di fare un equo trattamento a creature degne al pari delle altre, e più delle altre, di assistenza e di protezione, e quella sociale di salvaguardare ed elevare gli istituti del matrimonio e della filiazione legittima.

Sono rimaste immutate le categorie dei successori legittimi, fissate nella nostra tradizione giuridica, e comprendenti, nell'ordine, i discendenti legittimi, gli ascendenti legittimi, i parenti naturali, i collaterali fino al sesto grado, il coniuge e lo Stato.

Lo Stato è l'ultimo successibile *ex lege*, ma tale successione ha caratteristiche anomale rappresentate principalmente dalla non necessità di un'acettazione per l'acquisto dei beni, dall'impossibilità di una rinuncia da parte dello Stato, dalla responsabilità *intra vires* dello Stato, indipendentemente dal beneficio d'inventario.

*

Il titolo terzo delle successioni testamentarie si inizia con una elaborata definizione del testamento: «Il testamento è un atto revocabile con il quale taluno dispone, per il tempo in cui avrà cessato di vivere, di tutte le proprie sostanze o di parte di esse. Le disposizioni di carattere non patrimoniale, che la legge consente siano contenute in un testamento, hanno efficacia anche se nell'atto mancano disposizioni di carattere patrimoniale».

Si è così ritornati alla tradizione romana, per cui potevano essere comprese in un testamento anche dispo-

sizioni di carattere non patrimoniale. Ma diverso è il regime a cui sono sottoposte le disposizioni patrimoniali rispetto a quelle non patrimoniali, in conseguenza della maggiore importanza delle prime. A queste si applica tutta la disciplina del testamento sia dal lato formale che dal lato sostanziale; per le altre, invece, si esige bensì la forma testamentaria, ma per la loro intrinseca validità ed efficacia devono osservarsi le norme sostanziali proprie dei singoli negozi, le quali possono divergere da quelle dettate dalla legge per disciplinare il contenuto patrimoniale del testamento.

Ai casi di incapacità a disporre per testamento riconosciuti dal vecchio codice — minori di anni 18 e interdetti — il nuovo Codice ha aggiunto il caso dell'incapacità naturale, anche transitoria, per infermità di mente, la quale sopprime la volontà del testatore.

Nella determinazione delle incapacità a succedere sono stati tenuti presenti i principii di favore, che hanno animato il legislatore nella codificazione del I libro delle persone, nei riguardi dei figli non riconoscibili, perché adulterini o incestuosi. E mentre il codice del 1865 concedeva loro soltanto la possibilità di conseguire gli alimenti, il nuovo Codice invece li ammette alla successione, limitando però la loro capacità a succedere, in modo cioè da non superare, singolarmente, la metà di quanto consegue il meno favorito dei figli legittimi. Si contemperano così gli interessi del nucleo familiare legittimo con la equità, che consiglia di non escludere dalla successione coloro che pur sono legati al defunto da vincoli di sangue.

Sono state conservate le tre forme tradizionali di testamento: olografa, segreta, pubblica. Per la prima è stato chiarito il valore della data, nel senso che la prova della sua falsità è ammessa soltanto quando si tratti di giudicare della capacità del testatore o della priorità di data tra più testamenti o di altra controversia che implichi una decisione sulla data mede-

sima, lasciando al magistrato una certa libertà, che gli permetta di adattare la norma alle mutevoli concrete esigenze. Per i testamenti olografi e segreti è stata sancita l'obbligatorietà del deposito presso un notaio per la pubblicazione, senza la quale non è possibile dar loro esecuzione.

Un istituto che era stato bandito dal Codice del 1865 e che riappare nel nuovo libro delle successioni, è quello della sostituzione fidecommissaria.

Derivato dal fidecommissario romano e sviluppatosi nel diritto medievale e post-medievale, come mezzo di forza dei signori, per la possibilità di conservare i beni della famiglia ed accentrare le ricchezze nei discendenti maschi, e specialmente nei primogeniti, fu bandito dalla Rivoluzione francese, che in esso vedeva il fondamento del vecchio regime. Il Codice italiano del 1865 seguì tale indirizzo, considerando la sostituzione fidecommissaria contraria alla libera commercialità dei beni, contraria anche al principio dell'uguaglianza, perché permetteva che tra gli stessi membri della famiglia alcuni fossero privati di beni a tutto beneficio degli altri membri privilegiati; contraria infine alla libertà di testare, perché il disponente attribuiva i beni all'erede, ma gli vietava di disporne a favore di altri, imponendogli il successore.

Ma di fronte a questi elementi negativi non possono non riconoscersi gli elementi favorevoli dell'istituto: il fatto cioè che la sostituzione fidecommissaria evita la dispersione dei patrimoni, ove fossero amministrati da un erede prodigo o inetto; evita comunque che una famiglia, costituita sulle basi di un florido patrimonio, venga a trovarsi, per incapacità o cattiva volontà di uno dei suoi membri, in condizione di assoluta miseria. Il legislatore fascista ha saputo trovare una soluzione equilibrata che tutela questo altissimo interesse sociale, per la conservazione della compagine familiare, senza autorizzare però il testatore ad immobilizzare tutti i beni del suo patrimonio e a disporne in modo da intac-

care il principio di eguaglianza sancito con la determinazione delle quote di riserva per i vari successibili. La sostituzione fidecommissaria può essere cioè imposta dal testatore al figlio — o ai fratelli e sorelle — soltanto nei limiti della quota disponibile e soltanto sotto la condizione che essi conservino e restituiscano tutti o parte dei beni costituenti la detta porzione, a favore di tutti i figli nati o nascituri dell'istituto a favore di un ente pubblico. La sostituzione fidecommissaria, entro questi limiti, che si riflettono sia sulla quantità dei beni, sia sulle persone, sia sul tempo — limitata ad una sola generazione — potrà raggiungere i suoi scopi altamente sociali senza provocare né danni economici, né ingiusto trattamento dei figli, nella violazione del diritto di testare. L'interesse della produzione impone poi che i fondi siano opportunamente migliorati e trasformati, e pertanto all'istituto è attribuito il potere di fare innovazioni utili e di costituire ipoteche a garanzia di crediti destinati a miglioramenti e trasformazioni fondiarie.

*

Il terzo titolo, che disciplina la divisione del patrimonio ereditario, è una prova dell'applicazione organica dei principii sociali ed economici, che hanno ispirato il legislatore fascista nella redazione del nuovo Codice. È prevista l'entrata in vigore di una legge speciale che disciplini i vari casi in cui capitino nella eredità fondi rustici o altri beni, che la legge stessa dichiara indivisibili nell'interesse della produzione nazionale, e la divisione non possa eseguirsi comprendendo l'azienda indivisibile interamente in una delle quote ereditarie.

Nel formare le porzioni si deve poi evitare di frazionare i fabbricati e i fondi rustici in modo da recar pregiudizio alle ragioni di pubblica economia e dell'igiene. Si deve pure evitare il frazionamento delle biblioteche, gallerie e collezioni che hanno un'importanza storica o scientifica o artistica.

Una più rigorosa disciplina dell'istituto della collazione — che assicura l'uguaglianza tra i discendenti, primo elemento necessario per conservare nella famiglia l'accordo e quindi una salda coesione — impone a tutti i discendenti, legittimi e naturali, i quali concorrono con i fratelli o le sorelle, di conferire tutto ciò che abbiano ricevuto dal defunto per donazione, diretta o indiretta, salvo che ne siano stati dispensati dal defunto e purché, in tal caso, non sia stata lesa la quota indisponibile.

*

L'istituto delle donazioni ha conservato la collocazione tradizionale, che lo pone accanto alle successioni. Se è vero infatti che la donazione viene giuridicamente considerata come un contratto, è anche vero che essa dà origine ad un contratto sui generis, la cui disciplina presenta sensibili deviazioni rispetto alla normale regolamentazione dei rapporti contrattuali ed una spiccata analogia con la disciplina delle successioni testamentarie. Nessuna collocazione può essere quindi migliore di quella che lo pone in un settore intermedio tra le successioni ed i contratti.

Anche di questo istituto il legislatore ha voluto precisare la definizione: «La donazione è il contratto col quale, per spirito di liberalità, una parte arricchisce l'altra, disponendo a favore di questa di un suo diritto o assumendo verso la stessa una obbligazione». È accettata quindi la qualifica formale contrattuale della donazione,

alla quale vanno quindi applicate le regole sui contratti; è stato anche messo in evidenza l'elemento soggettivo dello spirito di liberalità, e cioè l'*animus donandi*, nonché l'effetto obbiettivo economico dell'arricchimento del donatario.

È stato ribadito poi il divieto delle donazioni tra i coniugi, per evitare un turbamento nel regime delle loro relazioni, che deve essere basato sul reciproco affetto e non su egoistici calcoli utilitari. *

Questi, in rapidissima sintesi, i tratti tipici ed essenziali del libro delle successioni e delle donazioni. La sua pubblicazione ha coinciso con il XVIII annuale della rivoluzione fascista, giorno destinato in Italia alla rassegna delle opere pubbliche compiute dal regime nel corso dell'anno. Insigne, tra tutte queste opere, è la nuova codificazione, la quale costituirà uno dei pilastri della nuova civiltà di Roma.

Il ministro Dino Grandi, nel presentare il nuovo Codice a S. M. il Re Imperatore, così chiudeva la sua relazione: «I modi attraverso i quali le grandi Epoche si esprimono e si affidano alla Storia, sono le vittorie militari, le valide opere di pietra, e le leggi, non meno salde, che fissano le regole della vita dei popoli. Alle fulgide vittorie che crearono l'Impero, alle maestose e moderne costruzioni che trasformano le nostre città e le nostre campagne, il Regime fascista aggiunge, monumento perenne, i Codici delle Leggi». Guido Muti



LA CULTURA ITALIANA NEL MONDO

Il Conte Ciano, aderendo ad un invito di *Primato*, nuova rivista diretta da Giuseppe Bottai e Giorgio Vecchietti, ha voluto esporre nel corso di una intervista, le grandi linee di uno dei problemi spirituali di più vasto interesse e di maggior rilievo; quello della espansione culturale italiana nel mondo.

Entrando subito in argomento, *Primato* ha chiesto al Ministro Ciano quale sia l'entità del lavoro compiuto in questo senso negli ultimi tempi e su quali basi ideali e pratiche esso sia condotto.

— *Effettivamente* — ha risposto il conte Ciano — *un grande impulso è stato dato in questi anni alla espansione della nostra cultura.*

Il problema mi ha interessato fin da quando ero Ministro della Stampa e della Propaganda e ho voluto allora che fosse affrontato su basi larghe, e poi come Ministro degli Esteri che esso rientrasse nel lavoro normale e quotidiano della nostra diplomazia. Ma già allora ho concepito e concepisco questo lavoro non come opera puramente di diffusione della nostra lingua e della nostra letteratura. Mi è sembrato anzi che bisognasse proprio cambiare la impostazione stessa di questo problema.

— *Vorreste precisarci, Eccellenza, in che senso?*

— *Nel senso che per cultura italiana bisognava cominciare con l'intendere tutto il nostro patrimonio intellettuale, e non solo quello, pure così prezioso, della nostra tradizione artistica e letteraria. Tutte le realizzazioni dello spirito italiano fanno parte della nostra cultura: le realizzazioni della scienza, come quelle dell'arte, i nostri ordinamenti sociali e politici, come le ricerche dei nostri studiosi, l'erudizione come la tecnica. Si era data, a mio avviso, in passato una interpretazione troppo ristretta dei problemi della espansione culturale, come se dopo tutto gli stranieri non fossero precipuamente interessati che alla nostra storia e alla nostra lingua. Ho pensato il contrario. Ho pensato e penso che il maggiore inte-*

resse essi lo pongano nella nostra vita di oggi, e che bisogna dar loro la possibilità di studiare l'Italia moderna e di mettersi a contatto con tutte le forme e tutte le attività dell'insegnamento, della scienza e del lavoro intellettuale italiano.

— *Abbiamo la sensazione che tutto ciò cominci ad essere meglio conosciuto.*

— *Questo è fuori dubbio. Ed è un fenomeno in stretta relazione con l'innalzarsi e l'estendersi del nostro prestigio e della nostra influenza. Direi che è uno dei segni più precisi e tangibili di questa. Ad uno Stato in decadenza, ad un Paese che non ha niente da dire, non si interessa nessuno. È la vitalità, l'energia, la capacità di realizzazione di un Paese quello che suscita l'interesse degli stranieri i quali, nell'indagare il segreto del suo slancio vitale, sono attratti fatalmente a studiare le condizioni e le forze della sua civiltà e quindi le sue attività intellettuali. Questo è il fascino che nel campo della cultura esercita la potenza politica, potenza che del resto è inseparabile da un alto livello intellettuale: quel binomio «libro e moschetto» che è una delle prime leggi del costume fascista dettate dal Duce.*

— *Credete dunque, Eccellenza, che la nostra espansione culturale sia una conseguenza o un riflesso della nostra influenza politica nel mondo?*

— *Sostanzialmente sì. Come credo che la cultura italiana, intesa come patrimonio intellettuale della Nazione, sia parte essenziale di questa influenza.*

Seguite del resto sulle cifre la curva ascensionale della diffusione della nostra cultura e vedrete quale sbalzo essa abbia fatto, negli anni che hanno seguito la fondazione dell'Impero.

Avevamo nel 1930 poco più di duemila studenti di italiano nelle Università straniere e nei nostri Istituti di cultura all'estero; sono passati a 10 mila nel 1935; a 36 mila nel 1939. Inoltre circa 90 mila studenti sono iscritti ai corsi liberi di lingua italiana. Avevamo, nel 1930, 36 professori italiani nelle Università e scuole medie straniere, e

82 nel 1935. Ne abbiamo ora 233. Avevamo nel 1935 cinque Istituti di cultura, ne abbiamo ora 20.

Noi siamo oggi davanti al fenomeno di una crescente «domanda» di cultura italiana, «domanda» che è l'indice più sicuro del valore che si attribuisce alle nostre realizzazioni politiche e ai nostri orientamenti spirituali. Non solo dai Paesi vicini a noi ma dai più lontani, dalla America del Sud al Giappone, la gioventù studiosa si volge all'Italia. Noi abbiamo creato — coordinando le attività del Ministero degli Esteri con quelle dell'Educazione Nazionale e della Cultura Popolare — un'attrezzatura che ci permette di andare incontro a questa ansia di conoscere l'Italia, la civiltà e la lingua italiana. Senza di che evidentemente il movimento di espansione della nostra cultura non potrebbe attivarsi, ma vi è al fondo di questo movimento una forza spontanea di attrazione, che si sprigiona dalla vitalità stessa dell'Italia fascista. Chi girava il mondo anni fa come lo giravo io, vedeva di rado in una libreria straniera un libro italiano; oggi i Paesi si contendono le nostre Mostre del Libro; la lingua italiana entra sempre più largamente nei programmi delle scuole medie straniere; siamo assediati di domande per borse di studio; e non vengono più in Italia solo i giovani artisti, ma ingegneri e medici, studiosi di diritto e di scienze politiche, ricercatori dei nostri gabinetti scientifici e dei nostri ordinamenti sociali; mentre continua ininterrotta la gloriosa tradizione delle Accademie di arte e di storia che in questi anni sono andate anzi aumentando e sviluppandosi — e negli ultimi tempi sono sorte a Roma quelle dei Paesi Bassi, del Belgio e della Svezia — fucine attive di lavoro e di ricerche in quel campo inesauribile di esperienza che sono i trenta secoli della nostra storia. Il che dimostra fra l'altro che l'impulso da noi dato alla conoscenza dell'Italia moderna non ha in nulla indebolito il culto del mondo per l'antichità classica e per il nostro Rinascimento, che vengono studiati con tanto più fervore, quanto più vivo è l'interesse a intendere le sorgenti della nostra civiltà di oggi.

— Ma noi incoraggiamo da parte nostra i giovani italiani che desiderano studiare all'estero?

— Certamente. I nostri accordi culturali sono fondati sul principio della reciprocità e dello scambio. Noi abbiamo tutto l'interesse a creare una duplice corrente, perché a parte il fatto che i nostri studiosi desiderano naturalmente aggiornarsi col movimento culturale degli altri paesi, noi stessi, per la nostra espansione culturale, abbiamo bisogno di creare gruppi di studiosi che seguano da vicino quei movimenti. Questo ci permette anche di portare a conoscenza degli italiani la cultura straniera direttamente, non filtrata attraverso gli studi e le interpretazioni altrui. Per troppo tempo gli italiani hanno avvicinato, attraverso studi altrui, la storia e i problemi di molti paesi con gravi conseguenze per il loro orientamento. Oggi è indispensabile che gli scrittori italiani vedano, osservino, giudichino in base a studi propri, che anche questo fa parte della nostra indipendenza spirituale. La cultura e la serietà intellettuale dei giovani italiani è in ascesa, come hanno dimostrato le cifre in questi giorni presentate al Duce dal camerata Bottai. È in ascesa come è in ascesa tutta la vitalità della Nazione. L'Italia studia fervidamente come fervidamente opera; che nel cuore stesso di ogni realizzazione pratica vi è un problema scientifico che è stato affrontato e risolto. Volgendosi a noi, la gioventù studiosa del mondo si volge a quello che essa sa essere un regime di stretta cooperazione tra la scienza e l'azione.

— Quali sono, Eccellenza, i campi nei quali credete che bisogna maggiormente curare la diffusione della cultura italiana?

— Non vedo come questi campi potrebbero essere prestabiliti. Vi ho già detto che è l'insieme dell'attività intellettuale degli italiani quello che rappresenta la forza di diffusione della nostra cultura. Noi ci occupiamo naturalmente molto della diffusione della nostra lingua. Ma la lingua è un mezzo, non una fine a se stessa. E la lingua si diffonde in quanto essa apre le porte a un patrimonio letterario e scientifico. È la ric-

maestosi con le loro chiome i traini meccanici, appaiono i segni naturali dello stile obbligato della futura città, escludendo che sia altro e diverso; sono essi gli alberi, quasi un anticipo di quello che in pietra sorgerà. E dove sono ritti e han preso per primi la cittadinanza del luogo, tu guardi la maestà loro e subito presenti il resto dello scenario che fatalmente qui affascina e affascinerà tutti gli uomini.

Insistentemente, guardando i lenti traini maestosi di questi sacri alberi, la mente immagina un'altra migrazione, la migrazione verso qui, da ogni parte d'Italia, di opere d'arte a popolare questi spazi, in familiarità con i pini e luci del cielo, e negli echi e nelle cadenze dei portici di cui sono ricchissime le architetture proposte per la E. 42.

Il clima che abbiamo avvertito ha infatti operato anche sulle architetture di questa esposizione che sorge non con i modi tradizionali di queste grandi fiere ma invece con quelli di una città, di città però straordinaria che sorge pronta e totale, e nasce dai monumenti, invece di compiersi con essi.

La città dell'E. 42 non è come le altre una formazione successiva, nel tempo e nella storia, cioè nella vita: essa è una creazione, e la forma simultanea d'una idea: il suo favoloso è che questa forma totale, d'impeto, sarà — nel cielo, nella luce e nella terra d'un paesaggio eterno — subitaneamente e per sempre di marmo e di travertino, come un'idea impietrata.

Queste prospettive di edifici che stanno divenendo reali, conserveranno il suggello della visione puramente ideale ed astratta che le ha generate, d'un colpo.

La città dell'E. 42 sarà favolosa: teatro di architetture favolose, nate da una evocazione; la loro raggiunta realtà è una effettiva espressione, in dimensioni mai viste, di un realismo magico: questo è il loro assunto, il loro azzardo, il loro ardimento poetico: chi vedesse o avesse visto in esse un positivo ritorno ai partiti classici, di tutto riposo, s'è ingannato o s'inganna. Non è certo, né poteva

essere, che l'architettura italiana, la quale, procedendo nelle sue vie, ferma in un lirico gesto la evocazione dell'architettura antica.

Congressi dell'«E. 42». — Ai trentadue Congressi internazionali, già segnalati, che saranno convocati a Roma in occasione della «E. 42», se ne aggiungono altri quattro la cui approvazione si è avuta in questi giorni: 1. Congresso internazionale dei farmacisti; 2. Giornata internazionale medica per lo studio scientifico della vite e del vino; 3. Congresso internazionale di idro-climatologia-talassologia; 4. Congresso nazionale di igiene mentale, al quale sono giunte numerosissime adesioni di personalità mediche straniere.

Nel quadro dei Congressi, e in collegamento con alcuni di essi, sono state proposte *Mostre* internazionali, otto delle quali approvate dalla Presidenza della Esposizione Universale, il cui interesse e valore didattico è ovvio.

Nella Mostra dell'*Alimento* sono previsti un padiglione nazionale ed altri internazionali con sezioni storico-artistiche; della produzione; di elaborazione e trasformazione; della conservazione, trasporti, smercio; confezione e consumo (con particolare riguardo alla dimostrazione pratica dell'importanza della lotta contro gli sprechi); alimentazione e malattie; alimentazione e razza. Moderne e artistiche trattorie regionali italiane ed altre dedicate alla cucina di diversi Paesi che partecipano alla «E. 42» arricchiranno la Mostra che si presenta particolarmente interessante sotto ogni rapporto.

Le *Mostre* dell'*Ingegneria sanitaria*, degli *Ospedali*, della *Croce Rossa*, della *Maternità* e dell'*Infanzia*, della *Medicina legale*, *assicurativa*, e della *Criminologia*, dell'*Igiene e Sanità Pubblica*, dell'*Abitazione e della Casa rurale* in ispecie, per la *Sanità* e la *Razza* troveranno ospitalità e realizzazione nel settore destinato alla Sanità Pubblica; mentre la Mostra della *Medicina Indigena* avrà la sua sede nel settore coloniale.